

# La libertà come vocazione

## Luigi Sturzo contro il dirigismo accentratore nella versione fascista ma anche partitocratica

di DARIO ANTISERI

Verso la fine di novembre del 1918 don Luigi Sturzo riunisce a Roma, in via dell'Umiltà 36, un gruppo di amici con l'intento di dar vita al nuovo partito di ispirazione cattolica. E il 18 gennaio del 1919, dall'albergo Santa Chiara di Roma, egli diffonde l'appello *A tutti i liberi e forti*. Con questo appello nasceva il Partito popolare italiano. In una riunione preparatoria del programma e dello statuto del futuro Partito popolare — riunione tenutasi il 17 dicembre del 1918 —, Sturzo, tra l'altro, faceva presente: «Se formiamo un partito al di fuori delle organizzazioni cattoliche, e senza alcuna specificazione religiosa, non per questo noi oggi ripieghiamo la nostra bandiera, noi solo vogliamo che la religione non venga compromessa nelle agitazioni politiche e ire di parte». Ed ecco il nucleo centrale dell'Appello sturziano: «Ad uno Stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali — la famiglia, le classi, i Comuni —, che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private». Con ciò i cattolici rientravano in blocco nella vita nazionale, dopo un mezzo secolo di astensione in obbedienza al *non expedit* del Papa.

Nel primo Congresso del Partito popolare, che si tenne a Bologna nel giugno dello stesso anno, don Sturzo, deciso a difendere la natura laica e aconfessionale del partito, deve sostenere una serrata polemica con un'altra grande e influente figura di intellettuale cattolico: padre Agostino Gemelli. Ostile a Giolitti, Sturzo non si unì con i socialisti; e così il fascismo trovò un ostacolo in meno nella sua avanzata verso la conquista del potere. Sotto la pressione di ammonimenti ecclesiastici a non creare difficoltà alla Santa Sede — le gerarchie ecclesiastiche pensavano a intese con il nuovo potere — Sturzo, nel 1924, dovette lasciare l'Italia.

L'esilio di Sturzo dura 22 anni: prima a Parigi, poi a Londra (1924-1940) e infine a New York, sino all'agosto del 1946. È a Londra che egli incontra Gaetano Salvemini, il quale nel libro *Dai ricordi di un fuoriuscito 1922-1933* afferma che l'amicizia con Sturzo è stato «uno dei più begli acquisti» della sua vita. Sturzo «discuteva e lasciava discutere su tutto, con una libertà di spirito, che raramente

avevo trovato nei così detti liberi pensatori E aggiungerò — prosegue Salvemini — che è un liberale. Il clericale domanda la libertà per sé in nome del principio liberale, salvo a sopprimerla negli altri, non appena gli sia possibile, in nome del principio clericale. Don Sturzo non è clericale. Ha fede nel metodo della libertà per tutti e sempre»

Ancora a Londra, il 21 giugno del 1925, giorno di San Luigi, Sturzo si vide portare nella sua stanzetta, in una casa religiosa di Fulham Road, un bel mazzo di garofani bianchi. «Erano della Montessori — egli scrive —, ed io ignoravo ch'ella fosse nella stessa città. Così ci rivedemmo; e si parlò dell'Italia, soprattutto dell'Italia, e delle vicende nostre e dello sviluppo del metodo Montessori nel mondo, e dei piani del futuro e ricordammo la visita del prete caltagirone alla scoletta di S. Lorenzo». Il 6 maggio del 1952, Maria Montessori si sprecava a Noordwijck, in Olanda. Sturzo, tracciandone, pochi giorni dopo, il ricordo, si chiese come mai il metodo Montessori fosse ancora così poco diffuso nelle scuole italiane e si dette questa risposta: «Allora come oggi, debbo dare la stessa risposta: si tratta di vizio organico del nostro insegnamento: manca la libertà; si vuole l'uniformità; quella imposta da burocrati e sanzionata da politici. Forse c'è di più: una diffidenza verso lo spirito di libertà e di autonomia della persona umana, che è alla base del metodo Montessori».

Sturzo, come anche Luigi Einaudi, non era contro la scuola di Stato; egli, piuttosto, e con solide argomentazioni, ha avvertito il monopolio statale nella gestione della scuola. Convinto che «finché la scuola in Italia non sarà libera, nemmeno gli italiani saranno liberi», il principio da lui abbracciato e difeso era che «ogni scuola, quale che sia l'ente che la mantenga, deve poter dare i suoi diplomi non in nome della Repubblica, ma in nome della propria autorità: sia la scuoletta elementare di Pachino o di Tradate, sia l'Università di Padova o di Bologna, il titolo vale la scuola».

Sono sempre le ragioni della libertà che nel 1954 portano Sturzo al grande scontro con Giorgio La Pira, allora sindaco di Firenze. Tutt'altro che contrario ad un ragionevole intervento umanitario da parte del «pubblico» nei confronti degli svantaggiati, Sturzo è stato un fiero avversario di quel generatore di irresponsabilità che è l'assistenzialismo. E a La Pira, «lo statalista della povera gente», contesta la sua concezione dello Stato moderno: «Egli scrisse — precisa Sturzo — la frase da me citata, che "la economia moderna è essenzialmente di intervento statale". Se le parole valgono

per quel che suonano, quell'essenzialmente toglie allo Stato moderno la caratteristica di Stato di diritto e lo definisce Stato totalitario. La mia difesa della libera iniziativa è basata sulla convinzione scientifica che l'economia di Stato non solo è antieconomica, ma comprime la libertà e per giunta riesce meno utile, o più dannosa, secondo i casi, al benessere sociale».

È stata davvero una disgrazia per la storia del nostro Paese che l'insegnamento di don

Sturzo sia stato avversato e calpestato da tutti gli statalisti annidati nei partiti che di volta in volta hanno governato l'Italia. E che, come annotato da Gabriele De Rosa, «sia rimasto nascosto anche al mondo cattolico, quasi colpito da una tacita interdizione». E qui vale la pena ripetere con Friedrich Hebbel che «nell'inferno della vita entra soltanto la parte più nobile dell'umanità; gli altri stanno sulla soglia e si scaldano».